Megaliti iberici I - Dolmen de Antequera, cuevas de Ardales e de la Pileta

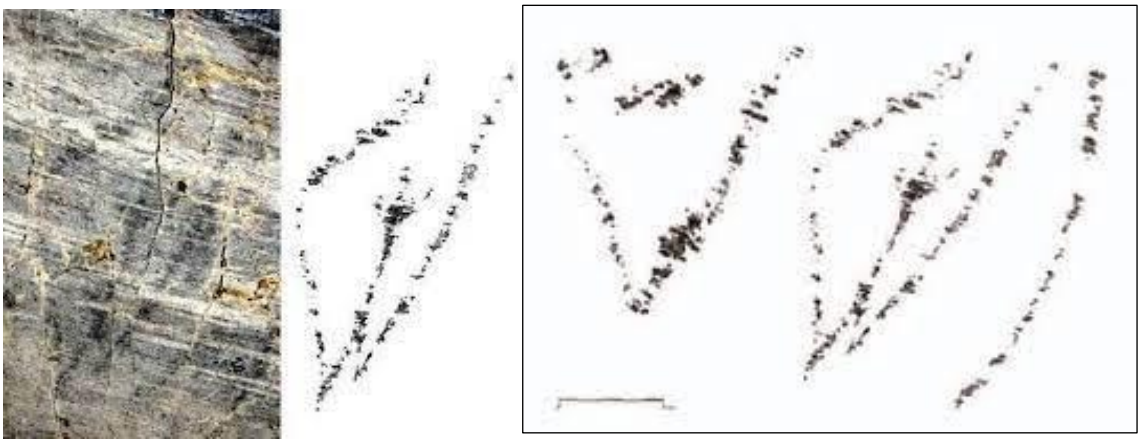
Di Devana

Ho già parlato di come, ogni volta che entro in un tempio megalitico o anche solo mi trovo in presenza di un singolo menhir, io mi senta letteralmente trasportata in una dimensione magica e sacra che non trovo in nessun luogo di culto più recente. Il mio viaggio-ricerca-risveglio procede nei decenni inarrestabile. Non posso fare altro che proseguire e, via via che viaggio e conosco, mi si aprono nuovi orizzonti e mi si presentano siti sacri che non avevo mai sentito e che vengono mantenuti in uno stato di scarsa visibilità, a mio avviso per questioni legate alle varie religioni patriarcali. Il megalitismo e le pitture rupestri risalgono a quella che Marija Gimbutas ha definito l'epoca matrifocale dell'Antica Europa. Ammettere quindi che è esistita una comunità globale su tutto il territorio europeo - e in parte asiatico poiché va dall'Armenia al Portogallo – basata sull'abbondanza e prosperità, sulla pace e bellezza, sulla libera condivisione e in grado di realizzare tanto opere megalitiche gigantesche quanto pitture all'interno di grotte profonde e buie, senza l'ausilio di quella che, nella nostra visione moderna, sarebbe la tecnologia, significherebbe distruggere il primato della cultura androcentrica che il sistema capitalistico-religioso alimenta.

Particolarmente il megalitismo dei paesi del bacino mediterraneo settentrionale, sotto il controllo del dominio cattolico, fatica ad essere conosciuto. Infatti, mentre si parla molto dei megaliti irlandesi, bretoni, britannici e scozzesi, si sa poco in generale di quelli sardi, calabri e… iberici. Avevo esplorato già l'area archeologica di Almendres nella provincia lusitana di Evora, in Alentejo. Ora è venuto per me il tempo e l'opportunità di conoscere i magnifici e imponenti megaliti andalusi.

La provincia di Malaga e la cueva di Ardales

Il mio viaggio comincia dalla provincia di Malaga con la discesa alla grotta di Ardales, dove incontro una prima forte presenza della Madre. La cueva, per usare il nome iberico, è un enorme santuario dedicato alla nascita. In un anfratto molto profondo tra colonne altissime di stalattiti e stalagmiti che si toccano, trovo centinaia di dipinti rupestri che consistono nella ripetizione geometrica di un pittogramma formato dai polpastrelli delle 3 dita centrali di un mano piccola, come di adolescente, intinti nell'ocra rossa che, come ormai si sa, rappresenta il sangue mestruale della Dea. Sento senza ombra di dubbio che si tratta di una sala per riti di passaggio: una sorta di presentazione al tempio: le caverne con stalattiti e stalagmiti erano i templi delle nostre antenate e antenati paleo-neolitici. Ricevo una sorta di conferma alla mia percezione, vedendo in una sala più in alto graffiti che raffigurano una cerva con il suo cucciolo e una appena accennata silhouette femminina, raffigurante chiaramente una vulva e un corpo di donna dalla vita in giù con la vulva in rilievo (le foto delle pitture rupestri sono prese da internet perché non era permesso fotografare dentro la grotta).



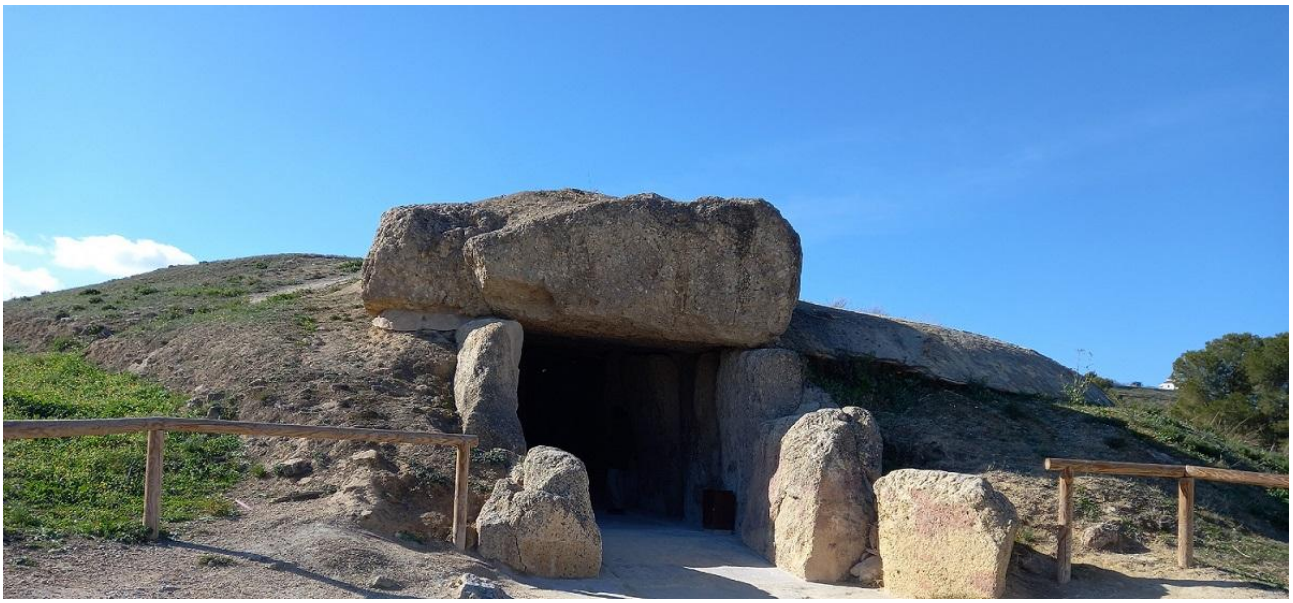
Poco distante da questi sacri segni la guida ci dice che sono stati trovati resti di cocci e di semi. La memoria si risveglia immediatamente all'immagine di un angolo dedicato al parto, proprio nel cuore del ventre della Dea (sì… mi rendo conto che "il cuore del ventre" è un'inesattezza anatomica). Purtroppo, la visita guidata nel solito modo accademico legato al dogma archeologico razionale del catalogare ed elencare le cose senza relazione, mi infastidisce moltissimo: la situazione in cui mi muovo è in un gruppo di una dozzina, ammassate e spinti avanti come un gregge, richiamata immediatamente se cerco di guardare un po' più in là o di rompere le righe durante una lunga e noiosa descrizione di dove venivano esattamente posizionate le lampade per realizzare le pitture. Come al solito si interpreta tutto secondo la nostra attuale percezione fisica. Non si tiene conto che forse i Neanderthal che scendevano nella grotta per realizzare i dipinti o i graffiti, avevano altri sensi sviluppati, sensi che non erano così dipendenti dal chiarore di una fiammella, dal momento che il loro cervello era diverso dal nostro di "Sapiens".

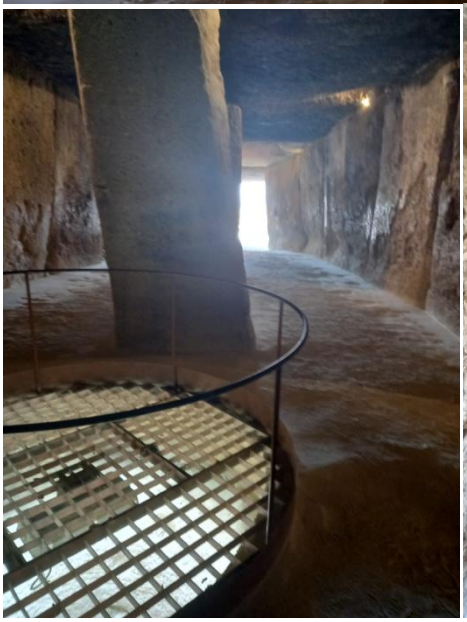
La scrittrice Jean M. Auel nella sua monumentale esalogia "I Figli della Terra" offre una spiegazione più che plausibile della connessione "wireless" esistente tra i cervelli Neanderthal, ossia la possibilità di attingere a una memoria collettiva che rendeva loro superfluo sperimentare di persona e che faceva sì che ciascuna o ciascuno di loro sapesse automaticamente tutto ciò che sapevano antenate e antenati.

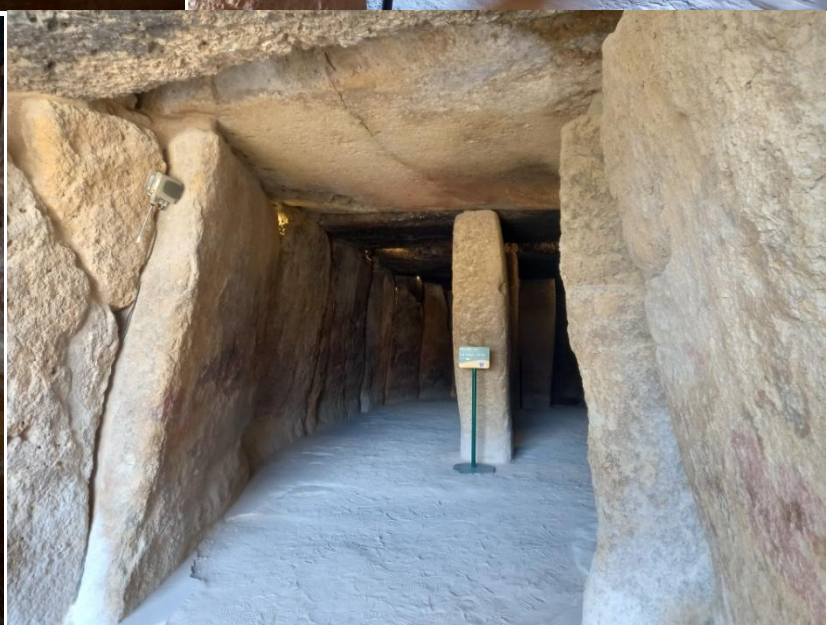
Non posso non chiedermi come sarebbe stata una visita guidata alla maniera femminina. E subito mi appare la visione di donne sedute in cerchio nella grotta, con le mani sul suolo umido e sacro, cantare e collegarsi, pregando, al Sacro Utero che la grotta rappresenta. Sospiro chiedendomi quando cambierà la modalità di trasmettere informazioni. Fino a quando useremo sempre e solo l'emisfero razionale? Sento accanto a me molto forte la presenza della veneranda Maria Montessori.

L'area cerimoniale di Antequera

Il viaggio prosegue con gli ineffabili dolmen di Antequera, poco a est di Ardales. Due dolmen - Viera e Menga - davvero grandi, specialmente il secondo, all'interno del quale l'allée risulta divisa a metà per il lungo, da enormi monoliti che creano due corridoi distinti terminanti con un pozzo di diverse decine di metri: qualcosa di davvero unico.

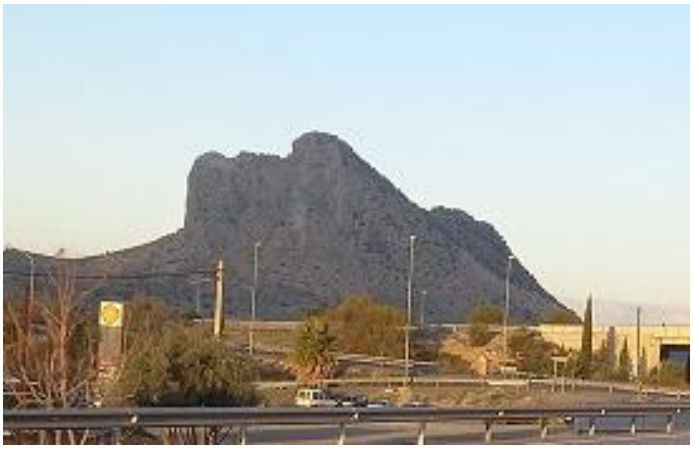






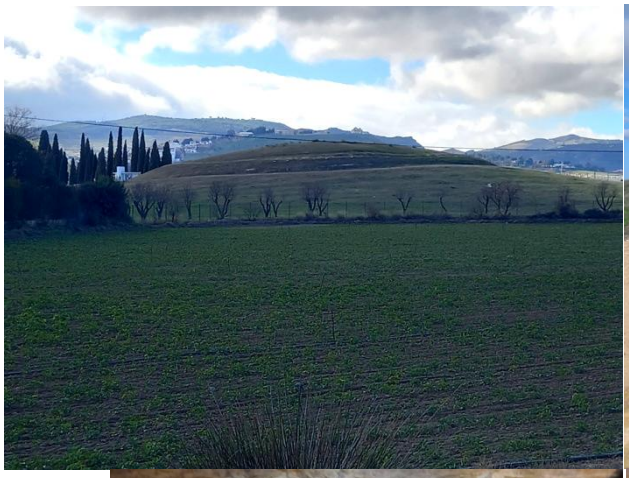
Mi viene detto che questi due enormi dolmen sono allineati a luoghi o momenti di potere: il dolmen de Menga – quello del pozzo - è allineato con la montagna sacra della enorme area cerimoniale di

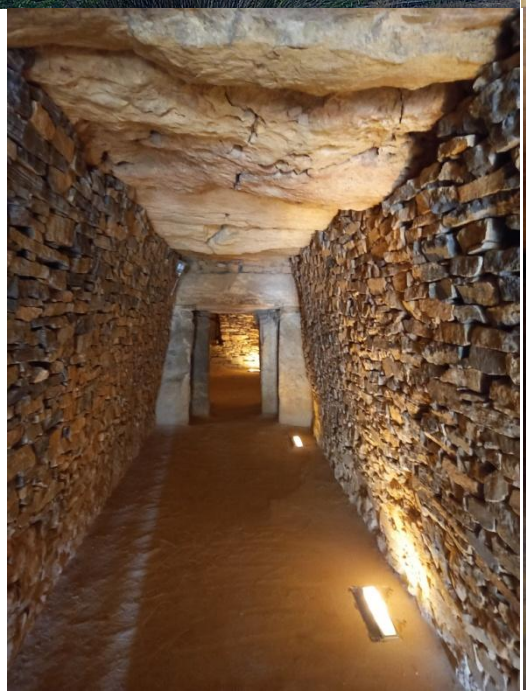
Antequera che si estende per circa 30 km: la grande testa di gigante addormentato chiaramente visibile proprio di fronte quando si esce dal dolmen, come se fosse lì in attesa di sentir raccontare cosa è successo dentro. Il dolmen de Viera, invece, è allineato agli equinozi.



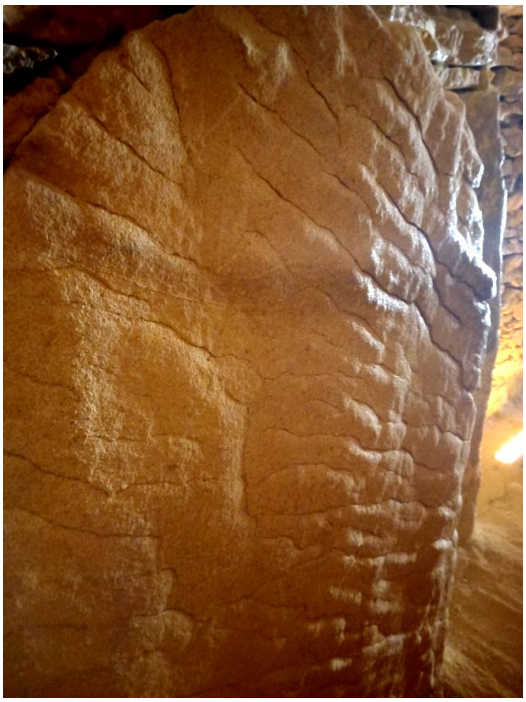
Chiudo gli occhi e mi metto in contatto coi dolmen, tenendo le mani poggiate sull'architrave monolitico dell'ingresso. Subito arriva l'immagine di un cerchio di donne, piccole, scure, vestite di pelli, che danzano intorno al primo dolmen tenendosi per mano e poi aprono la danza attorno al secondo dolmen, poco distante, creando un lemniscus umano tra l'uno e l'altro. Uscendo dal dolmen noto un graffito che mi fa battere il cuore: una figura femminile stilizzata che ricorda molto le veneri steatopigie trovate in tutta Europa e indicate da Marija Gimbutas come raffigurazioni della Dea.

Ci spostiamo poi al tholos di Romeral, situato a 4 km di distanza e allineato con la spettacolare area di formazioni rocciose detta Torcal, opposta ai dolmen rispetto alla montagna sacra. La temperatura all'interno del tholos Romeral è gradevole, diversa dal freddo vento che tira all'esterno. Sembra davvero un caldo e accogliente ventre di pietra, la cui energia è molto diversa da quella dei dolmen. Con mia grande pena, Romeral è completamente circondato da fabbriche e officine: senza alcuno scrupolo, intorno a questa meraviglia archeologica è stata costruita una vera e propria zona industriale: Madre perdonali perché non sanno quello che fanno!!!

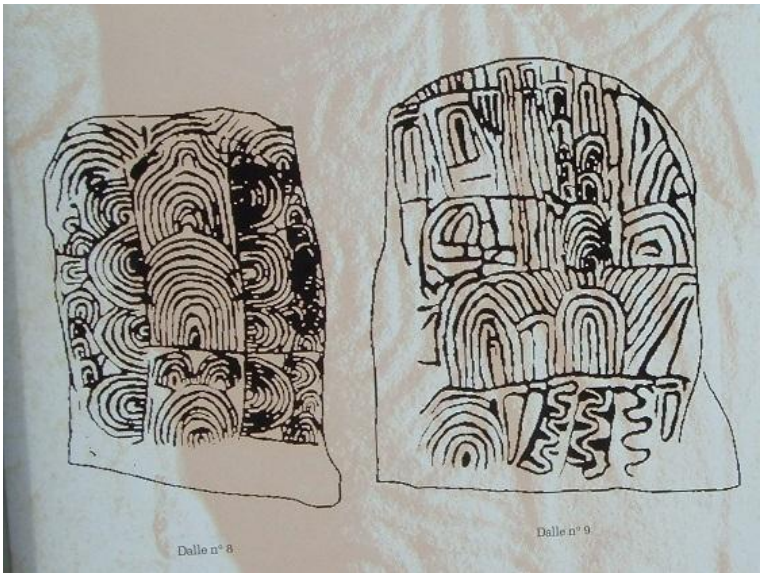




All'uscita: un monolito dolcemente inciso a linee sinuose che ricordano un po' i fregi delle incisioni dei cairn bretone di Gavrinis e gaelico di New Grange. Il mondo dei megaliti ha delle costanti che si richiamano in un gioco imperscrutabile di rimandi affascinanti e magici. E io ritrovo il dolce fluire dell'acqua, memoria e progetto millenario di ogni essere umano, raffigurato in onde e spirali.



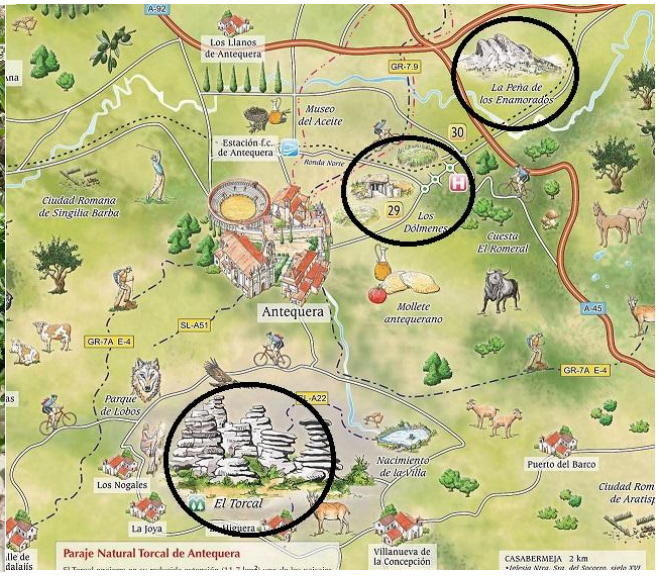
Incisioni Tholos de Romeral Andalusia



Incisioni Cairn di Gavrinis Bretagne

La montagna sacra mi attira come una calamita, nonostante il nome assurdo che le è stato dato e a causa del quale mi pare un po' risentita. Ora la chiamano Peña de los enamorados, poco nobile e molto turistico. Chissà qual era il suo vero nome? Attraverso a piedi il binario dismesso che le passa accanto e sono là, sotto la parete, sotto la fronte del gigante. Mi immetto sul percorso circolare che le gira intorno, godendo della sua presenza confortante e del sole caldo. Mi beo dell'incredibile distesa di iris selvatici blu come il cielo, nonostante sia gennaio. Entro in una specie di circolo di ulivi selvatici secolari e la montagna mi offre doni: un osso di capra di montagna e un quarzo citrino grezzo dove la montagna è stata scavata. Li conservo per il mio altare.

E si riparte per il Torcal, l'altro capo dell'enorme area cerimoniale di Antequera allineato col Tholos di Romeral.



El Torcal

Fa molto freddo quando arriviamo. L’atmosfera è quella che ci aveva accolti nel Dartmoor in Cornovaglia, nella brughiera dello Yorkshire e in quella scozzese.

Vento e pietra.

Ma la vista è talmente emozionante che il tempo si sospende perché ho la sensazione di essere veramente entrata in un’altra dimensione. Cammino accanto a mio marito tra le colonne di pietra scavata, che anche qua si definisce in gergo scientifico “karst”, ovvero il fenomeno del carsismo, quando l’acqua e il vento modellano la roccia calcarea creando dei templi naturali a cielo aperto dove non si può fare altro che mettersi in preghiera e ringraziare.

A me importa poco di come avviene il tutto “scientificamente”. Io vedo la mano della Grande Madre, Signora della Vita, che modella i luoghi di potere nei quali le sue figlie e figli vanno a riconnettersi con Lei. Io e mio marito Theo camminiamo in silenzio e in pace ascoltando il vento e tenendoci per mano.

Passiamo la notte più in basso, perché il vento è troppo forte per il nostro camper Mamillo che, nonostante la mole, dondola come fosse una barca nella tempesta. Ma l'attrazione verso el Torcal è così forte che decidiamo di tornarci la mattina dopo, per un'altra silenziosa passeggiata. Questa volta ci aspetta una sorpresa: la guardiana del Torcal, un camoscio sdraiato, immobile, all'ingresso dell'area cerimoniale.

Nel discendere dal Torcal al tramonto ci lasciamo stregare l'anima dalla bellezza della montagna sacra a lato della quale sta sorgendo la luna piena. Infine salutiamo e ripartiamo per Ronda, un centinaio di km a ovest di Antequera, dove ci aspetta un altro incontro di pietra e acqua. La cueva de la Pileta e il palazzo del Rey Moro.

Ronda

Ronda è una cittadina con una parte storica veramente speciale, situata su una sorta di penisola in cima a un canyon, affacciata sull'abisso e creata in perfetto stile el-andaluz, quello dei re mori che dal Maghreb entrarono nella penisola iberica nel VII secolo e vi rimasero fino al XIII impreziosendo tutta quest'area con la loro ricca cultura e architettura. Tra le meraviglie visibili nella "ciudad" ovvero la parte storica moresca di Ronda, c'è sicuramente la mina del agua ovvero l'accesso al fiume dal palazzo fatto costruire dal re moro Abd-al-Malik Abd al Wahid figlio del sultano di Fez della dinastia maghrebina dei Merinidi nel XIII sec. Accesso che dall'alto della gola scende fino al livello del fiume che ancora oggi scava le profonde gole su cui sorge Ronda, attraverso un affascinante passaggio nel ventre stesso della roccia sotto al palazzo.

Discendere la scala scavata nella pietra e bagnata da gocce che cadono dall'alto, percorrendo un dislivello di 50 metri per arrivare al livello del fiume Tajo, dall'acqua azzurra purissima, è una emozione indescrivibile per chi come me vive il contatto con acqua e pietra come sacro.

L’acqua alimentava anche gli inarrivabili bagni romani e poi turchi, col loro calidarium, tepidarium e frigidarium, di cui le genti antiche hanno sempre conosciuto l’importanza e il beneficio.

Cueva de la Pileta

Ma il vero momento magico arriva il giorno dopo, quando scendiamo di nuovo nel ventre della Madre, ovvero nella cueva de la Pileta dove questa volta mi viene dato il permesso di cantare, cosa che faccio in fondo al percorso a decine di metri di profondità, accanto a un piccolo lago sotterraneo che da millenni sonnecchia al buio ospitando minuscoli gamberetti bianchi che formano un plancton di acqua dolce. Bagno le dita in quell’acqua ancestrale e mi battezzo da me, con la forza dei secoli

di memorie che si risvegliano, inviando alla Dea col canto tutto il mio amore. La cueva è quasi completamente ricoperta di pittogrammi - tra cui una splendida cavalla gravida che è divenuta il simbolo del patrimonio archeologico rondeño – e arricchita da una sorta di organo di stalattiti e stalagmiti concave che, toccate, offrono la loro voce profonda e antica.

Testo e foto CC Devana 2022

Crediti foto pittogrammi Ardales da internet https://www.pinterest.pt/pin/336644140876565533/

https://core.ac.uk/download/pdf/224299539.pdf

https://www.elfenixdigital.com/nota-confirmaron-que-las-pinturas-mas-antiguas-del-mundo-las-hicieron-neandertales-en-una-cueva-de-espana-200918

Crediti foto mappa Antequera https://www.pinterest.es/pin/354517801904240818/

Crediti foto pittogrammi Pileta: archivio Pileta https://cuevadelapileta.es/